

**I conti
con
Ronald
Reagan**



**Scende
il dollaro
(-18 lire)
ma anche
Wall Street**

ROMA — Gli operatori finanziari hanno reagito alla elezione di Reagan vendendo dollari. La quotazione ha scivolato fra 1813 e 1821 lire, con un ribasso di 18-25 lire rispetto al giorno precedente e di oltre 50 lire rispetto a venerdì scorso. Ci si attende infatti che una volta caduti i motivi elettorali Reagan prenda provvedimenti diretti a ridurre l'imballamento interno ed estero, soprattutto misure fiscali. Per attenuare l'effetto recessivo di queste misure, a sua volta, la banca centrale (Riserva federale) dovrebbe agevolare la discesa dei tassi d'interesse riducendo il tasso di sconto, oggi al 9%. Teri la Citibank e altre banche d'affari hanno ridotto il tasso di base del 12 all'11,75%. Sono queste le ragioni che hanno fermato anche la borsa valori di New York, in rialzo il giorno delle elezioni ma ieri in ribasso dell'1% circa. Il vicepresidente della Camera, Federico Preston Martin, ha spiegato in un convegno di finanziari che la banca centrale ha cercato negli scorsi mesi di evitare una stretta monetaria eccessiva in mo-

do da salvaguardare la ripresa. Motivati elettorali a parte, la manovra non è del tutto riuscita poiché il ritmo produttivo si è dimezzato fra luglio e ottobre. Martin ha detto anche perché: un allentamento più marcato della stretta creditizia potrebbe far scendere precipitosamente il dollaro e per questa via provocare nuove fiammate di inflazione. Lo spazio per le scelte da fare in questo dopo-elezioni risulta quindi molto stretto. D'altra parte l'indebitamento estero degli Stati Uniti procede con

grande rapidità. La Banca per i Regolamenti Internazionali di Basilea (BRI) comunica che da luglio a settembre hanno tirato crediti per 23,8 miliardi sul mercato degli euro-prestiti. Sono diminuiti invece i crediti per i paesi dell'America Latina e dell'Est europeo. Le politiche «di rigore» imposte a questi ultimi paesi sono servite a creare il sostegno per finanziare meglio i debiti statunitensi. Ora però vengono i contraccolpi, si prevede una riduzione del commercio mondiale fino dai prossimi mesi.

L'America nuova del vecchio Reagan

Dalle ceneri del New Deal nasce un altro blocco sociale

Americani, state meglio oggi o quattro anni fa? Se state meglio oggi votate per Reagan. Lo slogan, lanciato nel primo dibattito televisivo tra il presidente e Mondale, sembrava un'arma a doppio taglio. Infatti, la «reaganomics» ha lasciato di vittime il suo cammino. È vero che il reddito medio delle famiglie è cresciuto del 4% dal 1980, passando da 20.233 dollari (al valore del 1982) a 21.038 dollari. Ma il 5% di famiglie in cima alla scala dei redditi ha visto aumentare del 19% i suoi redditi, mentre l'11% occupate nei servizi che hanno una busta paga dimezzata rispetto a quella degli uomini, o gli operai delle industrie mature collocate nel Nord-Est e fortemente colpite dalla recessione. Proprio questi «vinti» sono stati chiamati a

raccolta da Mondale. Ma i vincitori non sono soltanto i finanziari di Wall Street e i capitalisti di ventura del Sud-ovest o i sofisticati tecnici dei computers o tutti coloro i quali vivono sulle abbondanti commesse del Pentagono. No, tra chi sta meglio ci sono quei 30 milioni di famiglie che guadagnano dai 20 mila ai 40 mila dollari l'anno, insomma il grosso delle classi medie. E qui, in questo ventennio molle dell'America, Reagan ha raccolto i frutti della sua politica. Il blocco sociale del «New Deal» sopravvissuto — bene o male — fino agli anni '70, è ormai minoranza. Vano è stato il tentativo dei democratici di ricompattarlo. Esso si reggeva sulla alleanza tra classe operaia del nord-est, minoranze di colore, classe media intellettuale, colletti bianchi della costa orientale, liberals delle università. Ma si è frantumato nel corso di una profonda ristrutturazione che dura da più di un

	VOTI POPOLARI (*)	PERC.	GRANDI ELETT.
Reagan	52.836.865	59	525
Mondale	36.553.669	41	13
	Democratici		Repubblicani
Camera	254 seggi (-13)		181 seggi (+13)
Senato	47 seggi (+2)		53 seggi (-2)
Governatori	5 (-1)		8 (+1)

Affluenza alle urne: ha votato il 53,5% degli aventi diritto; nel 1980 aveva votato il 52,6%; l'affluenza record si è avuta nel 1960 (elezione di Kennedy) col 62,9%. * Dati relativi allo scrutinio del 99% dei suffragi.

«Tutti gli sbagli del partito democratico»

Intellettuali, operai e middle-class: ecco perché non hanno scelto Mondale

Un'intervista col professor Robert Cohen, filosofo americano di primo piano - I due partiti avevano programmi molto simili

Direttore del centro di storia e filosofia della scienza dell'università di Boston, presidente dell'Associazione internazionale di filosofia della scienza, Robert S. Cohen è sicuramente una delle figure più prestigiose dell'epistemologia americana contemporanea. La sua è una figura di uno studioso culturale molto aperto, progressista, sinceramente democratico, abituato ad intrattenere rapporti con ricercatori di tutto il mondo e dei più diversi orientamenti, osservatore attento della realtà politica e sociale del proprio paese. In Italia, oltre che dagli studiosi di filosofia della scienza, è conosciuto da un pubblico, anzitutto, per aver precipitato al convegno su «Marx e le scienze», organizzato due anni or sono dall'Istituto Gramsci siciliano.

Meccanismi svuotati

— Professor Cohen, quali sono, a suo parere, le ragioni del clamoroso successo di un personaggio come Reagan, apparso come conservatore neutrale e moderato, a sostenere i delicatissimi compiti connessi con la carica di Presidente degli Stati Uniti?

«Credo, anzitutto — dice Cohen — che non sia un affarismo — come pure sembrerebbe naturale — che la maggioranza del popolo americano è per Reagan, più corretto sarebbe sostenere che il ticket repubblicano, ovvero il complesso delle proposte di quel partito, ha riscosso maggiori consensi di quello democratico fra coloro che hanno votato. A guardare le percentuali dei votanti e le preferenze espresse l'unica conclusione che si può trarre è che solo un americano su tre condivide esplicitamente l'orientamento delle politiche reaganiane. In termini più generali, il fatto che il Presidente degli Stati Uniti goda dell'appoggio dichiarato solo di un terzo della popolazione, lascia capire fino a che punto si siano progressivamente svuotati di si-

gnificati i meccanismi della vita democratica di questo paese. La sua risposta non fa che confermare il problema, sottolineando per così dire l'altro versante. Intendo dire che, se è vero che la linea di Reagan non è una linea della maggioranza della gente, non si capisce perché, anziché rifugiarsi in un astensionismo passivo e imprudente, coloro che non approvano l'attuale leadership non abbiano votato, infine, nel favore di Walter Mondale.

«Le ragioni sono molte, e non facili da riassumere brevemente. Si può dire, anzitutto, che una quota consistente di coloro che non hanno votato diffidano, per motivi diversi, della realtà e dell'efficacia di questo metodo di espressione della volontà popolare: è proprio il «sistema» come tale, piuttosto che i protagonisti, a condizionare le scelte. Si può dire, inoltre, che altri potessero costituirsi come una alternativa reale rispetto all'establishment. Basti pensare che, anche nel corso di questa campagna elettorale, non solo le grandi corporazioni, ma anche singoli imprenditori, pur se non particolarmente facinosi, hanno generosamente finanziato i candidati di entrambi i partiti, quasi sempre dividendo a metà i contributi fra i contendenti.

«Insomma, a suo parere l'insuccesso del ticket democratico è da attribuire al fatto che non è riuscito a presentarsi come un'alternativa credibile all'amministrazione in carica?»

«Credo che il punto principale proprio questo. Per capire la situazione attuale, bisogna risalire indietro nella storia, all'inizio ai primi anni di questo secolo, allorché l'occasione di costruire un grande partito di tipo laburista, che fosse espressione degli interessi e delle aspirazioni della classe operaia e dei ceti più progressisti, fu bloccata dal concorso di una pluralità di fattori, primo fra tutti dalla decisa opposizione del Big Business. Da quel momento si è affermata la scelta di concedere il monopolio incontrastato della vita politica del paese a due soli partiti, alimentandone la rivalità e l'alternanza, a condizione che né essi, né altri potessero costituirsi come una alternativa reale rispetto all'establishment. Basti pensare che, anche nel corso di questa campagna elettorale, non solo le grandi corporazioni, ma anche singoli imprenditori, pur se non particolarmente facinosi, hanno generosamente finanziato i candidati di entrambi i partiti, quasi sempre dividendo a metà i contributi fra i contendenti.

Soltanto due ipotesi

È questa, oggi, l'anomalia più rilevante e densa di implicazioni di questo sistema: non abbiamo, di fatto, la possibilità di scegliere, se non fra due ipotesi, fra loro certamente non identiche, ma non abbastanza da potersi considerare alternative. Di qui la riluttanza di ampi settori di classe operaia, e delle stesse minoranze etniche — vale a dire dei «soggetti» più direttamente interessati al cambiamento — ad impegnarsi in favore di Mondale e perfino a votarlo. A noi manca, insomma, qualcosa che possa assottigliare ad una convincente alter-



ST. PAUL (Minnesota) — Walter Mondale con la figlia Eleonora segue i risultati del voto

nativa rispetto alle scelte politiche compiute dalle amministrazioni, democratiche e repubblicane, avvicinandosi nel corso dell'ultimo mezzo secolo. Ci vorrebbe, tanto per fare un esempio, un personaggio come Helmut Schmidt o anche — ma confesso di non conoscere abbastanza la situazione italiana — come era il vostro Enrico Berlinguer.

«Mi rendo conto che, alla luce di un'analisi più approfondita e soprattutto più spregiudicata, le differenze fra i due maggiori partiti americani si assottigliano in maniera considerevole, almeno per quanto riguarda la politica interna e la gestione rispetto agli interessi del grande capitale. Mi pare, tuttavia, che permanga una diversità notevole per ciò che riguarda la politica estera.

«Anche su questo punto credo che non ci si debba lasciare ingannare dalle apparenze. Per quanto sia triste — soprattutto per un democratico come me — doverlo riconoscere, sono stati

proprio i presidenti democratici negli ultimi 25 anni i più intransigenti nel sostenere una politica estera aggressiva, di stampo imperialistico. E bene non dimenticare il pericolo gravissimo che il democratico Kennedy fece correre al mondo intero con la crisi di Cuba e, per contrasto, è doveroso tener presente che il repubblicano Nixon ha avuto il merito indiscutibile di ristabilire relazioni diplomatiche e rapporti commerciali con un paese dell'importanza della Cina comunista. Ma un ragionamento analogo si potrebbe applicare anche al repubblicano Eisenhower e al democratico Johnson, a Ford e Carter. Insomma, non è detto che la politica estera di Mondale, a dispetto dei proclami della sua campagna elettorale, avrebbe potuto essere davvero utile alla difesa della pace nel mondo.

«Cio significa che anche un intellettuale progressista come lei, professor Cohen, non considera contraddittorio o sbagliato aver dato il voto a Reagan?»

«Non voglio dire questo. Per-

sonalmente, considero perfino odiosa la politica di Reagan, soprattutto per quanto riguarda l'ostilità verso la realizzazione effettiva dei diritti civili, la gestione passiva alle direttive del Big Business e i tagli alle spese per la sicurezza sociale. L'orrore odioso, tanto per citare un solo esempio, la sua battaglia contro l'aborto, in difesa dei bambini non ancora nati, e contemporaneamente la sua decisione di privare quasi 4 milioni di bambini, bisognosi di assistenza, di un pasto caldo al giorno e degli aiuti necessari per sopravvivere decentemente e per proseguire gli studi; allo stesso modo, considero deplorabile, oltre che di cattivo gusto, le sue battute sui poveri e i disoccupati, ai quali egli ha la faccia tosta di rimproverare di non «aver voglia» di arricchirsi e di lavorare. Ma, come dicevo, il problema vero non è questo. Il nodo reale del sistema politico di questo paese è la mancanza di un'alternativa effettiva, l'assenza di un'autentica possibilità di scelta.

Umberto Curi

Nelle schede elettorali c'erano anche 236 referendum

WASHINGTON — C'è un particolare poco noto nelle elezioni del novembre: oltre ad eleggere il presidente, buona parte del Congresso ed un certo numero di governatori, gli elettori USA si sono pronunciati anche su ben 236 referendum locali sulle più svariate questioni, dall'aborto alle tasse, alle lotterie. La destra repubblicana, che aveva proposto una serie di referendum sulle questioni morali e religiose, come l'aborto e la preghiera nelle scuole, ha avuto risposte molto contraddittorie. In due Stati, Colorado e Washington, gli elettori hanno approvato referendum che proibiscono finanziamenti pubblici per l'aborto. Nella Virginia occidentale, maggioranza schiacciante a favore della reintroduzione della preghiera nelle scuole. Al contrario, nell'Utah non è passata la proposta di mettere al bando i film pornografici dalle televisioni via

cavo. Gli abitanti di Los Angeles hanno deciso di conglobare nella metropoli con lo status di città un centro urbano (West Hollywood), dove il municipio è in mano ad un gruppo di omosessuali.

Contro gli inviti della «destra religiosa», la California, il Missouri, la Virginia occidentale e l'Oregon hanno detto sì alle lotterie statali. L'Arkansas e il Colorado hanno invece detto no alle case da gioco, avversate dai conservatori perché sarebbero centri di criminalità e di malcostume.

Buona parte del referendum verteva su un tema di largo interesse, soprattutto per le classi medie: le tasse e la necessità di porvi un freno. In questo campo il comportamento dell'elettorato è stato abbastanza uniforme: in California (all'a-

vanguardia negli anni '70 della rivolta anti fiscale), in Michigan, in Louisiana e in Arizona sono state respinte proposte che miravano a fissare limiti per le tasse locali. Un pacchetto di proposte per il contenimento delle imposte è passato solo nella Carolina del Sud.

Nel distretto di Columbia, dove si trova la capitale Washington, è passato un referendum su uno dei cavalli di battaglia dei democratici, l'assegnazione di case a senza tetto. Nel South Dakota i votanti hanno invece respinto un appello ad una moratoria nucleare, ma hanno approvato una proposta che prevede un preventivo consenso degli elettori per installare nello stato depositi di scorie atomiche. Infine, contro la linea di Reagan, l'Arizona ha detto no alla proposta di imporre controlli statali sulle spese per la sanità.

decennio. Forse, il segreto vero del successo di Reagan — sul piano sociale — è proprio questo: egli ha saputo interpretare tali tendenze, ha dato loro uno sbocco, le ha accelerate. «Signor presidente», vi viaggia con il treno giusto, ma sul binario sbagliato», ironizza Mondale quando Reagan, a bordo del vecchio convoglio usato da Truman faceva il giro del Middle West. In realtà era vero il contrario: la locomotiva poteva anche essere vecchia e sbagliata, ma sul binario giusto, aveva imboccato quelli più opportuni.

Le scelte chiave in politica economica sono state due: il rafforzamento del dollaro e la riduzione delle tasse; proprio quelle che hanno sollevato, giustamente, più critiche. La seconda non andava bene ai conservatori tradizionali (come l'economista Feldstein che, infatti, si è dimesso da capo dei consulenti della Casa Bianca). Essi temevano che il disavanzo pubblico si sarebbe ampliato oltre misura. E avevano ragione. Era una linea osteggiata anche dai democratici (i quali, pure, la praticarono ai tempi di Kennedy). Mentre i liberals e gli economisti più seri si preoccupavano di una ripresata su due deficit: quello dello Stato e quello della bilancia con l'estero. Anche essi avevano ragione, perché — noi europei lo sappiamo bene — il super-dollaro per finanziare gli squilibri interni americani ha sottratto capitali e manodopera allo sviluppo delle altre economie (soprattutto Europa e Terzo Mondo). Ha, infine, ragione Mondale a dire: stiamo lasciando ai nostri figli delle ipoteche che essi dovranno pagare. Ma, da questo punto di vista, il «monarca» Reagan ha trattato i suoi insegnamenti dai suoi avversari keynesiani che dai suoi amici di Chicago e ha calcolato che «nel lungo periodo siamo tutti morti». Per adesso diamo spago e filo per tessere a tutti quegli esperti del capitalismo che si sentono soffocati da una politica troppo egualitaria, troppo redistributiva, dai lacci e lacciuoli imposti dai sindacati e dal governo.

Dietro la retorica del ritiro dello Stato dall'economia, così, si è nascosto un accordo della mano pubblica per rovesciare le priorità della protezione dei poveri allo stimolo per i ricchi e le classi medie. Ciò si è tradotto in più consumi e più domanda per le attività tradizionali (dalla casa all'automobile).

È incentivare gli investimenti, ci ha pensato la «deregulation», altra scelta chiave, avviata in realtà fin dagli anni di Carter, ma calcolata con spregiudicatezza e condita di ideologia da Reagan. La parola — diventata d'uso nel dibattito economico anche in Italia — vuol dire ridurre le regole che lo Stato impone al mercato. Anche in tal caso, però, ha significato in parte liberalizzare (nel settore aeronautico, uno di quelli di punta), in parte riclassificare gli obiettivi e gli incentivi. Le «regole nuove» sempre più le ha dettate l'industria degli armamenti con la sua immensa ricaduta tecnologica e produttiva. Non a caso alcuni economisti americani hanno assegnato al Dipartimento per la Difesa lo stesso ruolo che in Giappone è svolto dal ministero dell'industria e del commercio estero: cioè il cervello e la guida della ristrutturazione e dello sviluppo.

La nuova frontiera dell'industria Usa, non c'è dubbio, è sempre più nelle tecnologie avanzate. Il modello che si impone in questo campo è senza dubbio quello della Silicon Valley. Ma, attenzione, i produttori di computers e di ingegneria genetica poco hanno a che spartire con gli industriali tessili dell'Angliere sempre tedesca. Accanto a disponibilità di capitali, capacità innovativa, piccoli impianti e forza lavoro flessibile, c'è la forte integrazione con i laboratori di ricerca dell'università, ci sono le infrastrutture garantite da efficienti amministrazioni locali.

Tuttavia, non si deve credere che la vittoria di Reagan sia esclusivamente il successo politico della società dell'informazione sulla società dell'automobile. Le cose sono molto più complesse.

Le nuove tecnologie impiegano direttamente appena il 3% degli occupati e anche nel prossimo decennio qui non si potranno creare più della metà dei posti eliminati dall'industria tradizionale. Il grosso dei 7 milioni e settecento mila uomini e donne che in questi quattro anni hanno trovato un impiego è finito nei servizi. La maggiore espansione è avvenuta in quelli bancari e finanziari (l'America è diventata anche il centro finanziario del mondo, New York soprattutto); nell'industria privata della salute, nel commercio (soprattutto le catene di locali dove si mangia rapidamente).

Oggi, un buon quarto della forza lavoro è composta dai «professionals», i nuovi colletti bianchi. Accanto a loro, c'è una gran massa di lavoratori disqualificati e malpagati. Sia qui sia gli altri nulla hanno a che vedere con quella classe operaia sindacalizzata, corporativa, che era il nerbo dello schieramento democratico. Il futuro della «America vincente» ci indica, dunque, non ha solo il camice bianco di un tecnico, ma anche il berretto tinto di un cameriere.

Stefano Cingolani

Il voto ha premiato deputati e senatori favorevoli al «Freeze»

Bocciato il senatore repubblicano Charles Percy, presidente della Commissione esteri, a favore di un candidato democratico

WASHINGTON — La vittoria a valanga di Reagan non si è riflessa nei risultati delle elezioni per il Congresso. Al Senato i repubblicani hanno perso due seggi a favore dei democratici; alla Camera, anche se sono andati avanti (da 168 a 181 seggi), non hanno riconquistato neppure i seggi persi nell'82 rispetto all'80 e sono rimasti in minoranza rispetto ai democratici. L'obiettivo dei repubblicani di travolgere la maggioranza democratica alla Camera non si è dunque verificato, come non si è verificato quello «riallineamento» generale dell'elettorato americano, tradizionalmente democratico, sulle posizioni dei repubblicani. Al contrario, il fatto che la vittoria alle presidenziali non si sia trasferita ai due rami del Congresso dimostra che molti elettori, che hanno votato Reagan come presidente, hanno poi dato il loro suffragio al candidato democratico al Congresso.

Ma i risultati delle elezioni per il Congresso hanno anche un segno particolare che non sottolinea il significato. Fra i candidati, gli elettori hanno scelto soprattutto gli uomini che sostengono una politica estera meno oltranzista di quella del presidente, e uno dei primi firmatari del «freeze», sostenitore della approvazione del trattato SALT 2 da parte degli USA, apertamente critico degli interventi militari americani all'estero, in particolare nel Libano, e fervente sostenitore di Israele. Biden fa parte della commissione esteri del Senato e potrebbe, in futuro, diventare presidente, nel caso i democratici dovessero

prendere la maggioranza del Senato fra due anni.

Ha perso il suo seggio al Senato Roger Jepsen, un repubblicano di destra sostenitore dell'aumento degli stanziamenti per la difesa. Il suo seggio è stato conquistato da Tom Harkin, che si è caratterizzato per la sua critica a Reagan per la «guerra coperta» in Nicaragua e contro gli aumenti degli stanziamenti per la difesa.

Un altro seggio senatoriale è passato dai repubblicani ai democratici è quello del Tennessee, che è andato al capogruppo repubblicano Howard Baker al democratico Albert Gore jr. Gore, ormai deputato, propose nel 1982 una mozione che impegnava USA e URSS alla rinuncia al «primo colpo» in una guerra nucleare. Anche Gore si è fortemente impegnato per il «freeze».

Anche in campo repubblicano, alcuni del parlamentare hanno riconfermato non sono affatto in linea con Reagan sulle questioni di politica estera. È il caso del senatore del Sud Dakota Larry Pressler, che fece pressione sulla Casa Bianca perché aprisse colloqui con l'URSS sulle armi spaziali; è il caso di Mark Hatfield, l'esponente repubblicano che ha guidato l'opposizione alla bomba al neutrone e al missile MX.

Reagan ha stravinto, dunque, ma non la sua politica estera; gli elettori hanno infatti premiato in questo campo posizioni del tutto diverse da quelle della Casa Bianca. Reagan, come ha scritto ieri il «New York Times», non potrà fare a meno di tenerne conto nel corso della sua nuova presidenza.